

Iran-contras
Reagan dai giudici per deporre

ATTILIO MORO

NEW YORK. L'ex presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan è apparso ieri davanti alla Corte federale di Los Angeles per testimoniare al processo contro Poindexter, suo consigliere per la sicurezza nazionale, accusato di essere stato la mente della «Iran-contras connection», la complessa e spericolata operazione che ha consentito per anni alla amministrazione Reagan di finanziare i ribelli del Nicaragua con il danaro derivante dalla vendita di armi all'Iran di Khomeini, in tempi in cui ogni aiuto diretto ai contras era stato vietato dal Congresso.

Era stato lo stesso Poindexter a chiedere la testimonianza di Reagan. Egli afferma di non avere mai agito di sua iniziativa e di essere stato in questa, come in altre faccende, un fedele esecutore delle decisioni del suo presidente. La deposizione di Reagan avverrà a porte chiuse; essa verrà registrata su videotape e resa pubblica soltanto tra qualche giorno. È questo il risultato di un compromesso faticosamente raggiunto nei giorni scorsi, dopo una lunga battaglia procedurale tra la Corte federale e gli avvocati dei maggiori organi di informazione americani. Si tratta di una deposizione molto attesa. Da essa non soltanto ci si aspetta di capire fino a che punto Reagan fosse coinvolto nella «Iran-contras connection», ma anche se l'attuale presidente, George Bush, abbia mai giocato un ruolo nell'affaire.

Ne va insomma della credibilità di due presidenti e della intera leadership repubblicana di questi ultimi dieci anni.

Reagan sinora è stato sempre molto vago, e quando gli sono state chieste informazioni più precise, ha sempre eluso la richiesta dicendo che essa avrebbe comportato la divulgazione dei segreti di Stato custoditi nei suoi diari di quel tempo. E oggi stesso l'amministrazione Bush, in una dichiarazione del protovoco del Dipartimento di Giustizia, è intervenuta per difendere questa decisione dell'ex presidente.

Anche qui si è arrivati alla fine ad un compromesso: i giudici hanno preventivamente sottoposto agli avvocati di Reagan una lista di domande di cui sono state dichiarate ammissibili soltanto quelle che non comprometterebbero la sicurezza dello Stato.

Tra qualche giorno quindi, quando la testimonianza resa oggi sarà di dominio pubblico, avremo qualche elemento in più per capire se Reagan è stato, come molti sostengono, un presidente facile da manipolare, sostanzialmente in balia dei suoi subordinati, o se invece in questo, come in altri affari, non abbia avuto un ruolo ben più attivo.

Certo è che rispetto alle indignate dichiarazioni di estraneità di qualche tempo fa, oggi Reagan appare sulla difensiva e probabilmente qualche concessione agli avvocati di Poindexter dovrà pur farla, sempre che gli rescia di ricordare quegli anni neanche poi troppo lontani.

Il primo ministro della Rdt sostiene il diritto dei vicini a partecipare alle trattative per la riunificazione tedesca

Ribadita la tesi di una Germania «militarmente neutrale» Anche Waleša nella polemica: «Dobbiamo poter dire la nostra»

Modrow: «Polonia nei negoziati»

Il primo ministro della Rdt, Hans Modrow, vola a Varsavia e rassicura i polacchi. La Germania unita, dice, dovrà essere «militarmente neutrale». E la Polonia ha tutto il diritto di dire la sua in merito ai tempi ed ai modi della riunificazione. Si tratta della prima presa di posizione ufficiale a favore di una partecipazione polacca al negoziato. Mazowiecki scrive ai quattro grandi per sostenere la richiesta

VARSAVIA. La visita è stata rapidissima, un giorno appena. Ma tanto è bastato perché il primo ministro della Rdt, Hans Modrow, pronunciasse le parole che i polacchi si attendevano da lui. In un incontro con il generale Jaruzelski prima e, quindi, in un discorso davanti alle commissioni estere della Camera e del Senato, il capo del governo non si è infatti limitato a ribadire - contro le tesi di Kohl e della Casa Bianca - la sua visione di una Germania unificata «militarmente neutrale»; ma ha anche apertamente appoggiato la richiesta polacca di prender parte al negoziato che regolerà i tempi ed i modi del processo. Secondo Modrow, infatti, la nuova Germania non dovrà solo essere «una prospettiva militarmente neutrale e costantemente obbligata alla pace», ma dovrà nascere «inserita nell'architettura del complesso europeo, tenendo conto in modo assoluto

degli interessi polacchi e degli altri nostri vicini... Una patria tedesca non deve più rappresentare il terrore per i suoi vicini, ma essere loro partner».

Ovvio, pertanto, che la Polonia e, con lei, tutti gli altri paesi confinanti abbiano diritto di dire la propria nel negoziato che gli accordi di Ottawa hanno aperto, ma che hanno anche fin qui limitato alle due Germanie ed alle quattro potenze «garanti» definite al termine del secondo conflitto mondiale. Sui modi di questa partecipazione Modrow ha individuato due possibili alternative. O un inserimento immediato nelle trattative «due più quattro» o, se questo non dovesse essere possibile, la convocazione di una conferenza, dopo quella a sei e prima di «Helsinki 2», con la partecipazione delle due Germanie e di tutti i paesi vicini, Francia inclusa. Quest'ultima è, tra l'altro, la proposta sostenuta



Modrow (a destra) insieme al premier polacco Mazowiecki

anche dal capo del gruppo parlamentare di Solidarnosc, Bronislaw Geremek, che ieri si è incontrato con Modrow.

Quella del premier tedesco-orientale, fanno rilevare molti osservatori, è la prima presa di posizione ufficiale ed esplicita a favore di una presenza polacca nel negoziato. Dopo le proteste seguite agli accordi di Ottawa, tanto la Germania occidentale quanto gli Stati

Uniti, avevano di fatto respinto la proposta del governo di Varsavia, mentre solo la Gran Bretagna si era limitata ad una assai platonica testimonianza di «comprensione».

Sul tema è sceso ieri in campo anche il leader di Solidarnosc Lech Waleša, il quale, nel corso di una intervista telefonica con il corrispondente dell'Ansa, ha sottolineato come nessuno possa «parlare dei confini della Polonia

senza i polacchi». «Questo errore - ha aggiunto - venne commesso già una volta e non posso credere che un tale precedente possa essere ignorato oggi». Difficile dire se Waleša si riferisse alla conferenza di Yalta che, nel '45, sancì la nuova geografia europea, o al patto di spartizione Stalin-Ribbentrop del '39. O ancora se, com'è probabile, si riferisse ad entrambi.

Waleša, in ogni caso, ha

sottolineato come il diritto polacco a prender parte al negoziato definito ad Ottawa nasca dal fatto che, ad esso, parteciparono le due Germanie. «La nostra posizione sarebbe differente - ha detto il presidente di Solidarnosc - se dalla seconda fase del negoziato fossero escluse Bonn e Berlino. Ma poiché loro ci saranno, e con diritto di voto, non posso credere che, a questo punto, vengano escluse la Polonia o, per fare un esempio, la Cecoslovacchia». Il piano proposto dagli Usa ed approvato nella riunione di Ottawa prevede, com'è noto, che una prima fase di negoziati si svolga soltanto tra Bonn e Berlino, ai quali in una seconda fase si aggiungerebbero Usa, Gran Bretagna, Francia e Urss.

Ieri la portavoce del governo polacco, Malgorzata Niezabitiowska, ha comunque informato che la Polonia ha dato il via ad una iniziativa diplomatica di ampio raggio per garantirsi il diritto a partecipare al negoziato e che il premier Mazowiecki invierà alle quattro potenze responsabili di Berlino una lettera per chiedere la partecipazione della Polonia alla conferenza sull'unificazione tedesca. Sul tema, peraltro, Mazowiecki ha avuto ieri anche un lungo colloquio telefonico con il presidente dell'Urss, Mikhail Gorbaciov.

Germania Vertice dei Dodici in aprile



Un vertice straordinario dei capi di Stato e di governo della Cee si svolgerà all'inizio di aprile a Dublino. Sarà dedicato ai problemi connessi all'unificazione tedesca. Lo ha reso noto, ieri a Bruxelles, Charles Haughey premier irlandese e presidente di turno del consiglio europeo (nella foto). Haughey ha precisato che sull'opportunità di convocare tale vertice è stato trovato il consenso di tutti i paesi comunitari. L'idea di un summit straordinario era stata lanciata dal presidente della Commissione europea Jacques Delors dai banchi del Parlamento europeo, martedì scorso. Una proposta che, secondo fonti concordanti, aveva suscitato una certa irritazione nel governo irlandese, che stava accingendosi a una volta a lanciare l'idea. Ma l'ipotesi Delors sembrava andare in porto: il vertice straordinario dovrebbe servire anche per mettere a punto un piano di accelerazione verso l'Unione economica e monetaria europea (Emu), decidendo una data più vicina per la conferenza intergovernativa sull'Emu, prevista per fine anno. Non è ancora fissata una data precisa per il vertice straordinario: certamente un paio di settimane dopo il voto nella Germania dell'Est, previsto per il 18 marzo.

Genscher: «Le Germanie riuniscono ai territori polacchi»

Estero tedesco federale ha detto testualmente: «Dobbiamo dichiarare insieme e solennemente che noi tedeschi non abbiamo rivendicazioni territoriali verso alcuno dei nostri vicini, inclusa la Polonia». Mostrando di non condividere il riserbo del cancelliere tedesco occidentale Helmut Kohl, Genscher ha aggiunto che la dichiarazione comune delle due Germanie sulla rinuncia a rivendicazioni territoriali dovrebbe intervenire dopo le elezioni del 18 marzo prossimo nella Germania Est.

San Nujoma (Swapo) presidente in Namibia

avvenuta all'unanimità da parte dei 72 membri dell'Assemblea nazionale. Nujoma è uno dei co-fondatori della Swapo nel 1960, ne è stato il massimo esponente nei 23 anni di guerriglia contro l'occupazione delle forze sudafricane.

Gli Usa «tagliano i viveri» al mujaheddin

Il dipartimento di Stato Richard Boucher, «Abbiamo sospeso i rifornimenti alimentari - ha detto Boucher - a causa di difficoltà nella distribuzione e nel controllo degli aiuti». Il cibo viene distribuito in Pakistan ai principali gruppi mujaheddin, che successivamente dovrebbero portarlo in Afghanistan. Secondo alcune notizie, tuttavia, parte degli aiuti alimentari verrebbe dirottata e rivenduta ad altri gruppi, compresi le forze governative del presidente afgano Najibullah.

Kerry Kennedy e Andrew Cuomo annunciano il matrimonio

Due delle più influenti famiglie liberali americane stringono legami di parentela grazie al matrimonio tra due rispettivi rampolli: il più giovane dei figli del governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo, prenderà in sposa la figlia del senatore Robert Kennedy, ucciso nel 1968. La signora Ethel Kennedy ha annunciato il fidanzamento di Kerry, 30 anni, con Andrew Cuomo (32). «Kerry è una donna meravigliosa e noi non potevamo essere più felici» ha detto il governatore. Per il giorno di San Valentino Andrew ha regalato alla sua futura sposa un anello con diamante. La data del matrimonio non è stata ancora fissata.

Assassinato il ministro degli Esteri del Kenya

Il ministro degli Esteri del Kenya Robert Ouko, scomparso misteriosamente tre giorni fa, è stato assassinato. Il cadavere parzialmente bruciato è stato trovato nella regione del Lago Vittoria, in una piantagione di canna da zucchero a circa 50 chilometri dalla casa del defunto. Ouko, 58 anni, rimane al momento senza spiegazione. Politico brillante, si teneva al margine delle beghe di potere all'interno del partito di governo («l'unico legittimo»), che quasi quotidianamente trovano spazio sui giornali keniani.

VIRGINIA LORI

Estremo inasprimento nella crisi di governo

Svezia, il ministro antisciopero dà l'addio alla vita politica

Un nuovo colpo di scena ha drammatizzato ieri la crisi svedese. Kjell Olof Feldt, ministro delle Finanze, ha annunciato la decisione di «abbandonare la vita politica». La sua uscita è la conseguenza della battaglia combattuta nel partito socialdemocratico tra l'ala più tradizionale e i «liberali». Iniziate le consultazioni per il nuovo governo: si parla di una coalizione tra Sap e centristi di Johansson.

DAL NOSTRO INVIATO LUCIANO FONTANA

STOCOLMA. Al mattino si è fatto fotografare, con la moglie Brigitte, in scarpette e tuta da ginnastica. Alle dieci si è seduto in una sala del palazzo del governo, affiancato da Ingvar Carlsson dal volto ancora più spento, ed ha annunciato: «Avevo già deciso di ritirarmi dal governo in estate. Ma ora che il governo è caduto mi sembra arrivato il momento giusto. Abbandono la vita politica con un grande dispiacere: avevamo idee nuove per risolvere la crisi e non sono state accettate».

Per una Svezia sottoposta a pochi giorni a shock impensabili è stata una nuova frustrazione. Se ne va l'uomo più popolare e più contestato del governo

svedese, il socialdemocratico «thatcheriano» al centro di una battaglia con l'ala più tradizionale del Sap quella più legata alla difesa assoluta del «modello svedese». E soprattutto si ritira a vita privata, dopo 8 anni passati al ministero delle Finanze, l'uomo che aveva pensato, e iniziato a mettere in atto, la riforma del fisco svedese: doveva portare, entro il prossimo anno, ad un taglio sensibile delle altissime tasse sui redditi individuali.

Feldt aveva condotto una campagna contro l'espansione del settore pubblico e per ridurre l'efficienza ai servizi. Aveva lanciato proclami a favore delle virtù del mercato

propocando le reazioni delle potenti centrali sindacali. Il ministro degli Esteri, Sten Andersson, lo accusava pubblicamente di voler distruggere i principi fondamentali del riformismo socialdemocratico. Ma la rottura si è consumata proprio sulla vicenda del piano anti-inflazione. Feldt si è battuto contro il blocco dei prezzi e dei salari: preferiva tagliare i sussidi che lo Stato trasferisce ai cittadini. Il governo ha respinto la sua proposta, anche il premier Carlsson lo ha abbandonato. Il ministro ha accettato la sconfitta e ha sostenuto il pacchetto fino alla sconfitta in Parlamento e alle dimissioni. Poi ha deciso di uscire di scena. Lo sostituirà, nel governo in carica per l'ordinaria amministrazione, il suo vice Odd Engstrom.

La crisi provocata dalla bocciatura del piano contro l'inflazione sta aggiungendo così le proporzioni inimmaginabili. Ha investito il Partito socialdemocratico portando in piena luce le differenze sulla strategia per gli anni Novanta, ha innescato una crisi di fiducia nel sindacato, con i dirigenti costretti al pentimento pubbli-

co per il sostegno al bando degli scioperi, sta ridando fiato all'opposizione conservatrice che punta alle elezioni anticipate per raccogliere subito i frutti delle difficoltà della sinistra. Una reazione a catena innescata da una situazione economica pesante ma che non ha certamente connotati drammatici. Sembra anzi il risultato di una società dai consumi troppo alti, adagiata nella perfezione del suo sistema di sicurezza sociale. «Abbiamo un unico problema - ha detto ieri Feldt al momento dell'addio - l'inflazione che sta viaggiando verso un livello doppio rispetto agli altri paesi europei. Ma per il resto siamo un paese invidiabile: senza disoccupazione e con un'industria capace di conquistare i mercati internazionali».

La campagna martellante della Svezia ridotta allo stremo viene rilanciata ossessivamente dal moderato Carl Bildt, leader del partito più decisamente schierato su una linea di ortodossia liberista, ma non convintissimo nemmeno gli altri partiti conservatori e i big della finanza e dell'industria.



Carlsson (a destra) insieme al ministro delle Finanze Feldt

il presidente della Volvo ha chiesto esplicitamente un governo con i socialdemocratici, sostenuto da una maggioranza di unità nazionale. La bocciatura del pacchetto contro l'inflazione ha avuto addirittura qualche effetto rasserenante. La borsa, dopo tre giorni di arretramenti, è tornata ieri a salire. L'aspra vertenza delle banche, con tre settimane di scioperi e serrate, si è chiusa con la concessione di un aumento del 9% ai dipendenti (avevano chiesto il 15%). Subito i sindacati sono stati presi d'assalto dalla gente che viveva ormai usando unicamente la carta di credito.

Meno chiara è invece la si-

tuzione politica. Il presidente del Parlamento ha iniziato le consultazioni con i partiti. Si parla insistentemente di una nuova coalizione formata dai socialdemocratici e dai centristi di Olof Johansson, che già in passato hanno sostenuto la Sap. Anche i liberali, interessati alla piena attuazione della riforma fiscale, potrebbero dare una mano a Carlsson. Sembra invece perdere quotezioni l'ipotesi di un governo socialdemocratico sostenuto dai comunisti. Secondo il quotidiano del pomeriggio *Aftonbladet*, pubblicato dai sindacati, Carlsson giudica il partito del «leader rosso» Lars Werner «troppo populista e inaffidabile».

Nel mirino gli studenti universitari

Attentato a Bruxelles Oltre cinquanta i feriti

Una cinquantina di feriti, dei quali sei gravissimi, e a Bruxelles, ancora una volta, si diffonde la paura: qualcuno sta cercando una strage di studenti universitari. Ieri, per la terza volta, una bomba incendiaria è stata piazzata in un'aula, programmata per esplodere durante una lezione. È accaduto a Woluwe-Saint-Lambert, alla periferia della capitale, nella facoltà di Farmacia della Università cattolica di Lovanio.

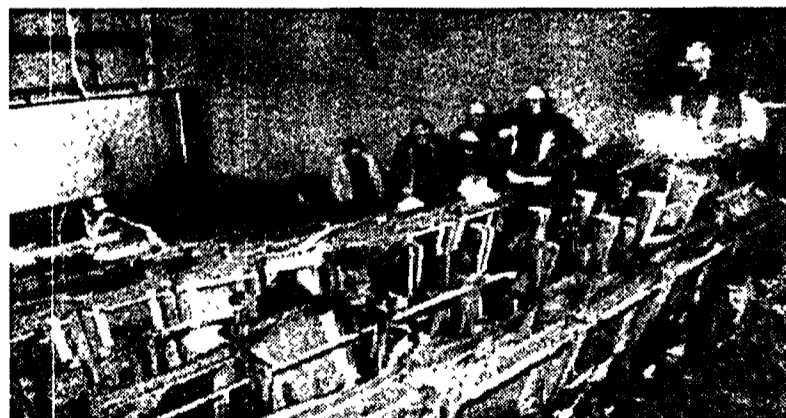
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES 6 dicembre 88. I: dicembre 89, 15 febbraio 90: qualcuno da più di due anni sta cercando la strage nelle università di Bruxelles. Ogni volta con la stessa tecnica - un ordigno incendiario realizzato con materiale di fortuna ma ugualmente micidiale - e con la stessa ferocia, con la bomba piazzata proprio nell'aula più affollata, durante la lezione più seguita. Le altre volte era stata presa di mira l'Università libera di Bruxelles (Ulb), ieri è toccato alla facoltà di Farmacia della

Università cattolica di Lovanio, nella sede distaccata che si trova a Woluwe-Saint-Lambert, nell'immediata periferia bruxellesse. Erano passate da poco le nove e nell'aula di E della facoltà, circa 150 studenti del secondo corso di laurea in Farmacia stavano aspettando l'inizio della lezione di farmacologia del professor Paul Tulkens, quando l'ordigno è esploso proprio al centro dell'aula. Gli effetti sono stati terrificanti: una cinquantina di studenti sono stati investiti in pieno dalla fiam-

mata, mentre il soffitto, scardinato dalla violenza dello spostamento d'aria, cominciava a cadere provocando una nuvola di polvere irrespirabile e facendo piombare il locale nell'oscurità più completa. Il professor Tulkens ha raccontato di aver visto molti studenti scappare con gli abiti e i capelli in fiamme, mentre il panico rischiava di aggravare ancora le conseguenze dell'attentato: nei primi secondi, infatti, molti hanno cercato di fuggire attraverso una porta che conduceva in un vicolo cieco.

Quando, dopo qualche minuto, sono arrivati la polizia e i vigili del fuoco si è tentato un primo bilancio dei feriti. Ma la confusione era ancora grande, le persone colpite venivano trasportate in diversi ospedali (per fortuna proprio a Woluwe-Saint-Lambert si trova uno dei più grandi ospedali cittadini, il Saint Luc) e, mentre la radio continuava a fornir-



La sala della facoltà di Medicina distrutta dalla bomba

re i numeri di telefono cui rivolgersi per avere notizie sugli studenti che si trovavano sul luogo dell'attentato, sono passate parecchie ore prima che si potesse avere un quadro esatto dell'accaduto. Nel primo pomeriggio, il bilancio ufficiale era di 49 feriti, dei quali 12 definiti gravi. Tra questi ultimi, sei, ricoverati in un ospedale specializzato dell'esercito, sono in condizioni molto serie, con il corpo coperto da ustioni fino al 30%.

Le indagini della polizia giudiziaria e della brigata spe-

cialista contro il terrorismo, coordinate dal giudice Marina Coppieeters e Wallant e dal Procuratore del re André Vandoren, sono arrivate subito al primo risultato: la tecnica usata per l'attentato è esattamente la stessa dei due precedenti. L'ordigno, una miscela di polvere esplosiva e sapone liquido, collegato a un «timer» piuttosto primitivo ma tale da produrre effetti micidiali. Una bomba concepita non per un atto «dimostrativo» ma per uccidere. Tutto lascia pensare, insomma, che dietro i tre at-

tentati ci sia la stessa mano, o almeno lo stesso disegno criminale. Dopo l'esplosione alla Ulb del 1° dicembre era parso che le indagini si indirizzassero sull'ipotesi di uno squilibriato, che agiva per una assurda vendetta contro l'università che lo aveva respinto. Ma ora appare chiaro che su altre ipotesi si deve lavorare, e tutte inquietanti. Chi ha colpito tre volte potrebbe farlo ancora. Il governo ha già deciso, ieri, di studiare un piano particolare di protezione per tutti gli istituti universitari.

«È un uomo giusto, tratteremo»

L'Anc incoraggia de Klerk «Pace nel nostro futuro»

LUSAKA. «Andremo da de Klerk a trattare la fine dell'apartheid e il futuro del paese». L'African National Congress il movimento politico dei neri del Sudafrica invierà una delegazione a Pretoria per esaminare i temi che ancora impediscono l'inizio di un serio negoziato. Lo ha deciso ieri a Lusaka, capitale dello Zambia, l'esecutivo nazionale in esilio dell'Anc prendendo atto sia della legalizzazione del movimento in Sudafrica che della liberazione di alcuni prigionieri politici, e annunciando che la sua prossima conferenza nazionale si svolgerà all'interno del Sudafrica. La delegazione che avrà il compito di discutere con il governo sudafricano per creare un clima propizio all'inizio del negoziato comprenderà sei esponenti dell'Anc in esilio che, ovviamente, non hanno nessuna politica, tranne un rabbioso razzismo.

concreta sul futuro politico del paese dell'apartheid l'Anc pone tre condizioni: fine dello stato d'emergenza, rilascio di tutti i detenuti politici e l'apertura dei confini per consentire ai 15.000 sudafricani neri in esilio per motivi politici di tornare nel paese.

Riferendosi alla questione della «flotta armata» contro l'apartheid che fa ancora parte delle dichiarazioni programmatiche dell'Anc, l'esecutivo riunito a Lusaka propone al regime di Pretoria una tregua, senza dimenticare che la conservazione dello «stato d'emergenza» ostacola la violenza dell'apartheid: che i problemi del Sudafrica saranno risolti soltanto quando il paese si sarà trasformato in una democrazia multirazziale che garantisca i diritti fondamentali dei neri e dei bianchi. Nel documento conclusivo della riunione di Lusaka l'esecutivo dell'Anc fa inoltre appello ai paesi della

Cee affinché mantengano le sanzioni contro Pretoria e critica duramente il premier inglese Margaret Thatcher che dopo la liberazione di Nelson Mandela ne aveva chiesto la revoca. «Invitiamo la Comunità europea a respingere la richiesta del primo ministro inglese e a moltiplicare gli sforzi della pressione internazionale per porre fine alla segregazione razziale».

Mandela, che si recherà la settimana prossima a Lusaka per parlare con i dirigenti del movimento nero in esilio, è convinto che l'Anc e il governo possono fare rapidi progressi. In un incontro con gli ambasciatori di una ventina di paesi, il leader nero si è espresso con fiducia sul futuro del Sudafrica aggiungendo che non essere affatto preoccupato dall'opposizione della destra bianca alle aperture di de Klerk «non hanno nessuna politica, tranne un rabbioso razzismo».